

PIETRO PALAZZINI*

Impegno di Salvatore De Lorenzo nel Movimento Cattolico

La mia relazione vuol fermare l'attenzione sulla funzione socio-culturale che il dotto sacerdote Salvatore De Lorenzo svolse a Reggio e in Calabria, nel secondo decennio del secolo XX. Egli, infatti, veniva nominato dall'arcivescovo di Reggio Calabria, mons. Rinaldo Camillo Rousset, delegato dell'Unione Popolare nella diocesi di Reggio, assieme a don P. Albera, poi vescovo di Mileto.

L'*Unione popolare* era, com'è noto, un organismo sorto dopo la crisi dell'*Opera dei congressi*, spaccatasi in due tronconi, giovani e anziani (il primo con a capo D. Romolo Murri), nel XIX Congresso, tenutosi a Bologna dal 10 al 13 novembre 1903; crisi che portò allo scioglimento dell'*Opera* stessa, da parte del nuovo pontefice Pio X (30 luglio 1904). Questi riorganizzava il *Movimento dei Cattolici* (con l'enciclica *Il fermo proposito* dell'11 giugno 1905) in quattro organismi indipendenti: l'*Unione popolare*, per la propaganda culturale; l'*Unione economico-sociale* per la direzione del movimento economico-sociale; l'*Unione elettorale*; la *Società della Gioventù cattolica italiana*.

Ad attuare le disposizioni dell'enciclica predetta si adunò a Firenze un convegno dei rappresentanti dei cattolici italiani, dal quale ebbe confermati i suoi compiti l'*Unione popolare* (1906). Questa Unione sino al 1915 ebbe il compito quasi esclusivo di coadiuvare le attività culturali cattoliche italiane. Senza ordinamento federativo, era organizzata a base di adesione individuale, mediante un delegato diocesano, che qui a Reggio fu il can. De Lorenzo. Dal 26 febbraio 1915, l'*Unione popolare*, per volontà del nuovo papa Benedetto XV, assunse il compito dell'alta direzione dell'*Azione Cattolica Italiana*, rivestendo in tal modo, in pieno, le funzioni dell'*Opera dei Congressi*.

La presidenza fu allora trasformata in Giunta direttiva dell'*Azione Cattolica Italiana*, cui facevano capo le Giunte diocesane con la rappresentanza rispettiva di tutte le diverse attività cattoliche. Più tardi

* Cardinale, studioso di discipline storiche e morali.

si aggiunsero i Gruppi parrocchiali. Da Firenze la sede presidenziale si trasferì a Padova (1913) e quindi a Roma (1915). La Giunta direttiva, assistita da un Consiglio generale, aveva come esecutore dei propri deliberati un Ufficio Centrale e nel 1913 costituì un apposito Segretariato per la difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole e la libertà della scuola. Questo compito fu, per l'Unione popolare, tra le sue principali attività, assieme alla lotta contro la precedenza obbligatoria del matrimonio civile su quello religioso ed alle opere caritative (prima, fra tutte, l'Opera nazionale per gli orfani di guerra, eretta in ente morale). L'Unione popolare tenne, a Roma, tre Congressi nazionali delle Giunte diocesane (1918, 1919, 1920). Raccolse le funzioni dell'Unione elettorale e dell'Unione economico-sociale, quando queste si sciolsero (1919), sostituendo a quest'ultima un Segretariato (1919), integrato da un Centro nazionale di cultura (1920). Organo era il settimanale «La settimana sociale», fiancheggiata dal foglio mensile «L'allarme». A svolgere il suo compito, primo ed originario, di cultura, l'Unione popolare tenne innumerevoli conferenze e corsi di lezioni, diffuse numeri unici, opuscoli e libri. Ma l'istituzione sua principale e più caratteristica furono le Settimane sociali, le grandi Assemblee della classe dirigente dei cattolici italiani, le cui prime dieci furono appunto organizzate dall'Unione popolare.

I presidenti dell'Unione popolare furono, in successione di tempo: Giuseppe Toniolo (1907-1908); Antonio Boggiano, «ad interim» dal 1908 al 1909; Lodovico Necchi (1909-12); Giuseppe Dalla Torre (1912), che, con la riforma dell'Unione popolare, divenne poi Presidente della Giunta direttiva (1912-20); Bartolomeo Pietromarchi (1920-22). L'Unione popolare raggiunse con le adesioni individuali 100.000 soci, cui si aggiunsero, dopo la riforma di Benedetto XV (1915), gli iscritti di tutte le altre associazioni cattoliche¹.

Il primo convegno cattolico calabrese si tenne il 21 gennaio 1913 ed intervenne anche il Presidente nazionale, conte Giuseppe Dalla Torre. Don Salvatore De Lorenzo vi tenne una relazione sulla «Cultura popolare religiosa in Calabria». È una relazione franca, senza

¹ A. PAVISSICH, *L'Unione popolare italiana*, in «Civiltà Cattolica», 1907, I, p. 129 sgg.; *Cronache e comunicazioni*, *ibid.*, 1912, IV, p. 431 sgg.; 1913, I, pp. 478-95; 1914, I, pp. 245, 358, 372, 737, 741; II, pp. 233-34; III, p. 746; 1916, I, pp. 151, 321; 1918, I, p. 372; 1920, I, p. 285; II, pp. 372, 374; IV, p. 172; F. OLGIATI, *Storia dell'Azione Cattolica Italiana*, Milano 1920, *passim*; E. VERCESI, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze 1923, *passim*.

orpelli. Lamenta, innanzitutto, che la Calabria detenga il quasi primato (triste primato) dell'analfabetismo. Da ciò anche la forte carenza di cultura religiosa. Il De Lorenzo fa, quindi, l'analisi delle strutture esistenti nelle singole diocesi per la cultura religiosa del popolo. Rifacendosi alla legislazione scolastica italiana, tendente a rendere sempre più difficile l'insegnamento religioso nelle scuole, il De Lorenzo ricordava che, quando, il 6 febbraio 1908, fu approvato il regolamento Rava, che, derogando arbitrariamente alla legge costituzionale Casati, stabiliva che

i Comuni provvedessero all'istruzione religiosa di quegli alunni, i cui genitori la chiedessero, nei giorni e nelle ore stabilite dal consiglio scolastico provinciale, per mezzo degli insegnanti delle classi, i quali sieno reputati idonei a questo ufficio o di altre persone la cui idoneità sia riconosciuta dallo stesso consiglio scolastico,

vi fu fra i cattolici di Reggio un'ondata di vero entusiasmo. In un batter d'occhio si coprirono di firme di genitori centinaia di schede. Al Municipio s'impose il volere de' cattolici reggini. Il consiglio comunale approvò la richiesta, concedendo le aule e fissando le ore. Mancavano però i maestri di catechismo. Purtroppo il grande terremoto, venuto subito dopo, fece pensare ad altro.

Proseguendo nella sua analisi, il De Lorenzo rileva che alle defezioni della Scuola pubblica supplisce in parte la Scuola privata in mano a religiosi o religiose. Ma anche qui, se si può dire confortante la situazione per il settore femminile, dove lavoravano le Suore della Carità, le Visitandine, le Missionarie francescane, le Figlie dell'Immacolata, non altrettanto si poteva dire per il settore maschile, dove ad operare erano solo i religiosi della Piccola Opera della Divina Provvidenza di D. Orione e l'Istituto scolastico «Lanza», che ammetteva l'insegnamento religioso.

Accanto alle scuole esistevano allora a Reggio un *Centro di cultura*, poco, però, funzionante, e due Biblioteche popolari nel rione S. Marco ed a Bagnara Calabria. Molto più sconfortante la situazione a Nicastro, dove non vi era traccia di insegnamento religioso, se non nelle parrocchie ed anche qui piuttosto malamente condotto. Altrettanto a Gerace, dove la cultura religiosa lasciava molto a desiderare. Alquanto migliore la situazione nelle altre diocesi. A Catanzaro, oltre il catechismo parrocchiale, l'insegnamento religioso veniva tenuto nelle scuole sussidiarie (tenute da maestre private) e nel ricreatorio popolare festivo, in via, però, di estinzione. A Catanzaro si pub-

blicava, inoltre, il settimanale cattolico «Vita nuova». Anche a *Crotone* l'insegnamento religioso veniva impartito nelle parrocchie. Di supporto c'erano poi, una scuola femminile «Giovanna D'Arco» ed un ricreatorio maschile, piuttosto claudicante. Migliore la situazione a *Rossano*, dove la scuola elementare era tenuta dalle Clarisse. Una seconda scuola elementare esisteva nel Seminario e convitto vescovile, mentre le donne cattoliche facevano da catechiste in varie chiese. Pure a *Cassano* si provvedeva ad integrare l'insegnamento parrocchiale con una scuola serale gratuita a Cassano stessa; non gratuita, ma in mano al clero, a *Morano* e ad *Agromonte*. Tuttavia a frequentare queste scuole era un'aliquota ridotta, mentre ben poco attecchiava il catechismo agli adulti nei giorni festivi. Per le giovani ed il loro insegnamento religioso si provvedeva alla meglio con catechiste in tempo di quaresima, mentre si sperava che la situazione migliorasse con l'avvento delle Suore della S. Famiglia. Il De Lorenzo conclude il suo resoconto con queste parole: «Bastano queste relazioni per farsi un criterio dello stato davvero non lieto della cultura popolare religiosa presso di noi». Aggiunge il De Lorenzo che un quadruplicе pericolo insidia la Calabria: il pericolo *socialista*, quello *modernista*, quello *protestante*, più la *malavita* tra i rientranti dall'immigrazione.

Passando, poi, dalla diagnosi ai rimedi ed alla cura più opportuna, il De Lorenzo contesta la tesi di alcuni che pongono alla base di tutto il facile entusiasmo dei calabresi e la loro incostanza.

Se il calabrese - osserva egli - sente la fiamma dell'entusiasmo, è anche assistito dalla forza indomita di volontà e di risoluto carattere incrollabilmente bruzio. Le cause vanno ricercate, invece, nell'ambiente, non preparato alla cultura e alla cultura religiosa. Il nostro popolo - prosegue ancora il De Lorenzo -, nella generalità, crede far consistere la sua religione nell'ascriversi ad una Congrega, nel gareggiare con i primi del paese alla conquista di un posto preminente di Priore o di 1° Assistente nella così detta Sedia; nel gittare nel vassoio dell'obolo del Mese Mariano o della Novena del Santo un più largo biglietto di banca del suo rivale; nel far voti dell'offerta di un piede o di una mano a S. Cosma se infermo; nel raccomandare al Santo della Congrega la sua personale vendetta e, a grazia ottenuta, sparare in onore di Lui una scarica di 4.000 mortaretti e poi seppellire in una sbornia finale la brezza di un'ora di religioso trionfo. Il De Lorenzo s'interroga: Il nostro popolo? La massa del popolo ignora questo fecondo movimento di organizzazione tra' cattolici d'Italia! Azione cattolica in questa diocesi? - gli confidava un Ecc.mo vescovo Calabrese, giovane, che era arrivato tornando in Calabria da uno de' centri più fatti del Nord - anche a voler spremere

il cervello non saprei che cosa e quale opera concretare. La ragione si è che tutti questi paesi, pur non piccoli tutti, sono sperduti tra le montagne senza una relazione col mondo vissuto fuori del loro ambito! Un altro (lo chiamerò così, obice) lo trovo nelle numerose e chiassose congreghe che... onorano tante volte il Dio della pace e dell'Unione col bisticciarsi e gareggiarsi vicendevolmente, cosiché un altro sodalizio, pur non di culto, non attecchirebbe e darebbe causa ad essere attaccato (pp. 14-15).

Queste le piaghe, quali i rimedi?

Il De Lorenzo li indica, giovandosi ancora delle risposte avute in seguito alla sua indagine. Innanzitutto egli fa proprio il suggerimento del vescovo di Nicastro, mons. Regine: «Volgarizzazione della scuola libera». Che cosa significa?

L'Unione Popolare, a mezzo del suo Segretariato Nazionale *pro schola*, aveva proposto ai cattolici di tutta Italia l'istituzione delle commissioni provinciali scolastiche per un'agitazione nazionale permanente, rivolta a spingere il parlamento ad una interpretazione autentica delle disposizioni riguardanti l'insegnamento religioso, l'istituzione de' patronati scolastici per l'assistenza degli alunni nelle scuole pubbliche e l'incremento dell'istruzione e dell'educazione popolare, le leghe di genitori, per rivendicare e difendere nelle scuole il diritto dell'insegnamento religioso, derivante dall'autorità paterna. (p. 16).

In questa maniera si intendeva combattere il Regolamento Rava, irto di inconvenienti per l'insegnamento religioso e la legge Credaro del 4 giugno 1911, definita un «passo gigantesco della Massoneria verso la statizzazione della Scuola e il monopolio di Stato». Occorreva però far comprendere tutto questo ai genitori ed all'opinione pubblica. Ecco, però, la necessità di una «volgarizzazione della scuola libera», appellandosi contro la legge Credaro alla «legge costituzionale organica Casati».

Un altro rimedio proposto era quello di legare il problema dell'istruzione religiosa al problema elettorale. Come è noto l'on. G. Giolitti, il maggiore uomo politico italiano del tempo, un moderato, vistosi rifiutare, nel 1903, l'appoggio dei socialisti, si rivolgeva nel 1904 ai cattolici per ottenerne la collaborazione. Intendeva così battere il socialismo ed assicurarsi la grande forza elettorale dei cattolici quando, tolto il *Non expedit*, questi si sarebbero presentati alle urne.

Da parte sua Pio X si mostrava ben presto favorevole ad un'alleanza dei cattolici con i liberali moderati per battere i socialisti, i radicali e la massoneria. Pio X confermò, in linea di principio, il

Non expedit, ma in pratica, gradualmente, lo aboli a partire dalle elezioni politiche del 1904. Stabili, infatti, di dare il permesso di partecipazione alle elezioni caso per caso e dietro domanda dei vescovi.

Alcuni dei vescovi italiani chiesero istruzioni al card. Segretario di Stato Merry del Val, che vennero subito inviate. Eccone un riassunto: per dare ai cattolici il permesso di votare bisogna che il loro voto occorra, in quel determinato collegio, per non far vincere i candidati nemici della Chiesa. Perché un cattolico possa essere autorizzato a presentarsi come candidato occorrono tre condizioni: che si tratti di un buon cristiano, che ci sia una fondata speranza di riuscita e che non si presenti come rappresentante dei cattolici, quasi formanti un partito politico.

Nel 1913 (è il periodo in cui il De Lorenzo faceva la sua relazione) le elezioni furono particolarmente importanti per due motivi: per la prima volta si votava a suffragio universale maschile (il voto alle donne verrà concesso molto più tardi); per la prima volta l'elettorato cattolico si presentava in blocco alle elezioni con il programma del famoso Patto Gentiloni. Il conte Ottorino Gentiloni era presidente dell'Unione elettorale cattolica ed aveva concordato con i liberali moderati alcuni punti riguardanti la scuola cattolica privata, l'insegnamento religioso nelle scuole comunali, la non introduzione del divorzio e la legislazione sociale. La popolazione italiana era allora di 36 milioni: gli elettori assommavano il 24% dell'intera popolazione. In seguito a queste elezioni 33 cattolici deputati entrarono in Parlamento; 200 deputati ministeriali, cioè liberali moderati, furono eletti col contributo dei voti dei cattolici.

Si comprende così come il De Lorenzo insista nella sua relazione di legare l'insegnamento religioso alle elezioni, citando l'esempio di altre nazioni, battagliere, anche se piccole, come il Lussemburgo.

Un altro punto importante per avere una cultura che eserciti un influsso cristiano è quello, come dice il De Lorenzo, della formazione del maestro elementare. Si esorta, innanzitutto, il clero e le donne a prendere la patente di maestro. Per i giovani si propone poi la creazione di grandi istituti e di grandi esternati, diretti da cattolici fedeli alla Chiesa e si insiste sulle scuole serali. Quanto alle opere affini alla Scuola il De Lorenzo propone come meta ideale i ricreatori festivi, la diffusione della stampa, nonché le biblioteche circolanti. E giustamente propone che senza aspettare l'attuazione di un programma ottimale, per mancanza di personale e di mezzi, ci si incammini, intanto, a fare qualche cosa.

Fin da allora si sentiva la necessità di un giornale quotidiano cat-

tolico per il Sud. Dopo 78 anni quest'aspirazione è rimasta ancora un semplice voto.

Il De Lorenzo illustra, ancora, il pericolo di una infiltrazione modernistica, attuata attraverso le Biblioteche popolari, favorite dal Governo italiano.

Infine fornisce un panorama della diffusione dell'Unione popolare in Calabria.

Un'altra battaglia nella quale il De Lorenzo si impegnò fu quella contro il divorzio.

I tentativi di introduzione del divorzio in Italia risalgono molto lontano.

La prima incrinatura nella prassi legislativa si ebbe con la promulgazione in Italia del Codice Napoleonico (1804 ed anni seguenti), che accoglieva l'istituto del matrimonio civile e del divorzio. La teorizzazione del problema si ebbe allora da parte di un filosofo sensista, il Condillac². Caduto Napoleone, gli Stati italiani tornarono in sostanza al riconoscimento del solo matrimonio religioso.

Si parlò di divorzio al Parlamento subalpino, e quindi in quello italiano, in correlazione alle discussioni ed all'introduzione del matrimonio civile, ma più che altro per respingerlo. Come già nelle discussioni in seno alla commissione legislativa, così nei dibattiti parlamentari, non si ebbero proposte vere e proprie di divorzio. Si ebbe la laicizzazione del matrimonio, ma non il divorzio. Il primo progetto di divorzio presentato alla Camera italiana è del 18 giugno 1867 ad opera dell'on. Salvatore Morelli, anch'egli sensista ed illuminista. Ripetè il tentativo del 1874, quando il progetto fu ammesso alla lettura, ma non svolto per assenza del Morelli stesso. Nel 1875 il Morelli rinunciò a svolgere il suo progetto. Nel 1878 la Camera ne votò la presa in considerazione, ma il progetto cadde per chiusura della sessione parlamentare; e per la stessa ragione cadde nel 1880. Questi progetti passarono tra le ilarità dell'assemblea, tra l'altro, per la poca serietà giuridica dei medesimi. Solo ebbero alla fine la benevolà presa in considerazione del guardasigilli Villa, massone, che sarà il continuatore dell'opera del Morelli. Il suo primo progetto del 1880 cadde per la chiusura della sessione parlamentare; il secondo del 1881 cadde per la fine della XIV legislatura. Il divorzio, però, era divenuto una specie di impegno della sinistra e Zanardelli, guarda-

² *Teoria civile e penale del divorzio*, Milano 1803.

sigilli nel quarto gabinetto Depretis, il 10 aprile 1884 ripropose integralmente il disegno di legge Villa. Pur messo all'ordine del giorno, il disegno di legge Zanardelli non fu mai svolto, perché il suo patrocinatore nel 1884 lasciò l'ufficio di guardasigilli e nessuno riassunse il progetto, durante la legislatura. Fu il Villa stesso, da semplice deputato, a riproporlo nel 1892, quando cadde per la chiusura della XVII legislatura e nel 1893, quando, rinviato, cadde per la chiusura della 1^a sessione della XVIII legislatura.

L'apatia della Camera fu determinata più che altro dall'opinione pubblica contraria, tenuta desta dall'*Opera dei congressi*, che nel 1881 riusciva a far pervenire alla Camera due milioni di firme, mentre ad alimentare il vento pro-divorzio non piccola parte ebbe la massoneria.

L'opera della massoneria a favore del divorzio è messa in luce, esplicitamente, dall'enciclica *Humanum genus* di Leone XIII del 20 aprile 1884³.

I suoi uomini fecero un ultimo tentativo con il disegno di legge Zanardelli-Cocco Ortu del 26 novembre 1902, promosso già con il discorso della Corona del 20 febbraio dello stesso anno e caduto (dopo essere stato bocciato dalla commissione parlamentare), ad opera specialmente dell'on. Salandra, per la chiusura della XXI legislatura.

Ma già l'iniziativa era passata ai socialisti, che fin dal 1901, ad istanza degli on. Bernini e Borciani, avevano presentato un loro progetto, anche se non fatto proprio dal partito. Anch'esso, però, cadde per la chiusura della 1^a sessione della XXI legislatura, e poi per la precedenza lasciata al progetto governativo. Nel 1909 ripropose il problema l'on. Treves, ma senza seguito. Di maggior rilievo è il progetto dell'on. Comandini (12 febbraio 1914), mai però svolto.

Un ulteriore tentativo per introdurre incidentalmente il divorzio, è quello del liberale on. Girardi del febbraio 1919, il quale però, di fronte alle opposizioni, ritirò la proposta. Si ritorna di nuovo ai socialisti con il progetto Marangoni-Lazzari, motivato dalla situazione triste di varie famiglie di ex-combattenti, presentato alla Camera il 6 agosto 1920.

È contro questo progetto che scenderà in campo il De Lorenzo con la sua conferenza del 2 luglio 1920, prima ancora che il progetto fosse presentato alle Camere. Il discorso è tenuto al gruppo parrocchiale delle Donne cattolice della sua parrocchia e sarà stampato dalla Tipografia «Libertas» di Reggio.

³ «La Civiltà Cattolica», 12^a serie, VI (1884), II, 274-75.

L'argomento è svolto dal De Lorenzo con competenza ed anche psicologicamente in maniera tale da accattivarsi il pubblico femminile, mostrando l'ingiuriosa motivazione con cui veniva giustificata la presentazione del programma di legge per il divorzio: l'infedeltà delle spose nel periodo di guerra (1915-1918), quasi questo fosse stato un atteggiamento generalizzato e non soltanto episodico.

La presa di posizione del De Lorenzo dovette essere provocata da un telegramma e da un manifesto che i proponenti il divorzio affissero anche sulle mura delle case a Reggio, qualificando il divorzio come volontà e meta di tutte le donne d'Italia «non asservite al partito clericale». Nel telegramma e sul manifesto si invocava la «letizia del divorzio» «per la tutela della vera santità della famiglia» «per il diritto dei figli» ed in nome di una perfetta moralità.

Per chi conosce il valore delle parole si stenta a credere che si potessero fare simili asserzioni, che sono precisamente il contrario di quanto l'esperienza divorzistica dimostra.

Perciò la prosa del De Lorenzo, una volta riaffermata la dottrina della Chiesa, sulla illiceità del divorzio per diritto divino (naturale e positivo) ha facile giuoco alla confutazione della tesi avversaria, cui non risparmia a volte il sarcasmo. Da rilevare è ancora l'abilità con cui il De Lorenzo affronta la pericope di Matteo: «*Nisi ob fornicationem*» (in greco *παρεχτὸς λόγου πορνείας*) che è stata la croce di tutti gli interpreti, ricorrendo a testi paralleli e dimostrando che, anche l'adulterio, se può essere motivo di separazione «*ob culpam*», non lo può essere di divorzio con diritto alle seconde nozze.

Scuola e famiglia: ecco gli obiettivi perseguiti dal can. Salvatore De Lorenzo. *Scuola*, non priva dell'insegnamento religioso per la formazione integrale dell'alunno; *famiglia*, non insidiata dal tarlo del divorzio.

Queste le due battaglie che il can. Salvatore De Lorenzo ha combattuto con successo nella sua azione sociale e religiosa; successo che non è arriso alla nostra generazione, responsabile di aver consentito l'introduzione del divorzio in Italia.

